

LA MANOVRA MONTI

# Più equità grazie a noi, ma sulle pensioni non gettiamo la spugna

di Cesare Damiano

**H**o votato sì alla manovra per tre motivi. Il primo è per senso di responsabilità. Non votarla avrebbe significato condannare il paese al fallimento rendendolo più debole di fronte alla aggressività del sistema finanziario. Non sfugge a nessuno il fatto che, dalla scorsa estate, sia partito l'attacco all'euro e, di conseguenza, all'Europa. L'eventualità di un default colpirebbe al cuore i risparmi delle famiglie a reddito medio-basso e creerebbe una situazione socialmente drammatica. A questo si aggiunge il fatto che l'Italia sarà in recessione dal 2012, con un Pil negativo, e che questo metterà in discussione, secondo i dati di Confindustria, circa 800mila posti di lavoro. Il secondo motivo è per disciplina di partito. Potrà sembrare a taluni, nel tempo del disincanto, una motivazione romantica o vetero-novecentesca. Invece, si tratta di un argomento al quale credo molto, che vorrei che fosse tenuto da tutti nella debita considerazione e applicato in tutte le circostanze. Le parole di Bersani, all'assemblea del nostro gruppo alla Camera mi hanno convinto e, al tempo stesso, hanno rappresentato per me un vincolo di lealtà. Mi hanno convinto perché c'è stata una piena assunzione del tema del lavoro e della previdenza e della necessità di correggere alcune storture contenute nelle riforme volute da Monti. Le parole di Bersani hanno trovato conferma nella presentazione di alcuni ordini del giorno proposti dal Partito Democratico nell'aula di Montecitorio e sottoscritti da tutti i partiti che sostengono il governo. Il terzo motivo, forse quello più importante, è costituito dal fatto che sono convinto che il Pd abbia fatto tutto quanto era

possibile per correggere la manovra nel senso dell'equità. Fin dall'inizio abbiamo scelto di non sostenere un sì o un no pregiudiziali: abbiamo preteso di discutere e di poter cambiare i provvedimenti e questo è avvenuto, anche se in modo ancora insoddisfacente. Vorrei ricordare che il parere rafforzato della Commissione Lavoro della Camera, sottoscritto da Partito Democratico, Pdl e Terzo Polo, ha

gettato le basi per gli interventi correttivi: primo fra tutti quello relativo alla totale indicizzazione delle pensioni fino a tre volte il minimo (circa 1.400 euro lordi mensili), che è stata integralmente ottenuta. Tutti gli altri temi che abbiamo presentato (la penalizzazione dell'assegno pensionistico per chi ha 42 anni di contributi, il mantenimento dei vecchi requisiti previdenziali per chi ha accordi di mobilità o situazioni di disagio) sono stati presi in considerazione, anche se in modo non ancora soddisfacente.

In ogni caso, non credo che si debba nascondere ai pensionati e ai lavoratori il fatto che l'impostazione data da Monti, al momento del suo insediamento, di una manovra di rigore, crescita ed equità che abbiamo totalmente condiviso, non abbia trovato una risposta ancora sufficiente. Sul rigore la mano è stata alquanto pesante, mentre i temi della crescita e dell'equità sono rimasti in ombra. La sensazione che, ancora una volta, si sia colpito soprattutto dalla parte dei pensionati e dei redditi medio-bassi è piuttosto diffusa e trova, a mio avviso, dei fondamenti concreti nelle

soluzioni individuate dal governo. Senza sottovalutare i risultati di cambiamento ottenuti, la nostra battaglia deve continuare. Inizialmente il governo prevedeva una indicizzazione delle pensioni fino a due volte il minimo: averla portata a tre è indub-

biamente un segnale di equità. Sull'allungamento fino a sei anni del momento della pensione, una "scalinata" persino peggiore del famigerato scalone Maroni, abbiamo un correttivo modesto: è stata fissata una uscita all'età di 64 per i lavoratori del solo settore privato che abbiano maturato il diritto alla pensione entro il 31 dicembre del 2012 con 60 di età e almeno 35 anni di contributi. Si tratta di un risparmio di due anni rispetto ai 66 precedentemente previsti.

Per questo la nostra battaglia deve continuare. Ci conforta il fatto che due ordini del giorno, presentati dal Pd e sottoscritti da Pdl e Terzo Polo, siano stati accolti dal governo e dalla Camera. Il primo chiede la cancellazione delle penalizzazioni previste per i lavoratori che vanno in pensione con 42 anni di contributi e che non abbiano ancora compiuto i 62 anni di età. Ci aspettiamo che questo impegno venga raccolto nei classici provvedimenti di fine anno del "mil-leproroghe". Il secondo chiede di mantenere le vecchie regole pensionistiche per i cosiddetti "esodati", per i "sovrannumerari", per chi è in aziende fallite e per coloro che si sono licenziati in previsione di riscuotere la pensione nel 2012 o nel 2013. Tutti questi lavoratori resteranno senza stipendio, senza indennità di mobilità e senza pensione per altri tre o quattro anni. Il problema va risolto, perché le nuove normative coprono i lavoratori che hanno accordi di mobilità e non queste casistiche. Poiché il governo ha dichiarato di voler riformare gli ammortizzatori sociali, questa è l'occasione buona: anziché inventare costose flexicurity, molto meglio mandare intanto questi lavoratori in pensione con le vecchie regole. Sarebbe un segnale di saggezza di fronte ad una situazione economica e sociale sempre più grave. Questa dovrà essere la prossima battaglia del Partito Democratico.